

Amelia Frascaroli

Riavvicinare la politica ai bisogni della gente

Nell'ambito del nostro ciclo di articoli sul sociale, abbiamo intervistato l'assessore ai Servizi sociali del Comune di Bologna. Una lunga esperienza nel volontariato e nell'associazionismo cattolico, ma anche nel movimento studentesco degli anni Settanta, Frascaroli ha lavorato come educatrice di asilo nido e come pedagogista.

Prosegue l'inchiesta di *Confronti* sulla situazione delle politiche sociali in Italia nel tempo della «crisi», economica ma anche dei sistemi di welfare così come in molte parti d'Italia si sono sviluppati a cavallo tra anni Settanta ed Ottanta. Questa volta facciamo tappa a Bologna, città per molti anni considerata una delle capitali italiane di un sistema articolato di servizi pubblici. Ora anche Bologna sente il peso della crisi e delle lacerazioni e distanze tra cittadini, politica, amministrazione, in una città dove per decenni, pur tra aspetti di consociativismo che ne hanno ingessato alcune possibilità di sviluppo, si è effettivamente toccata con mano largamente la buona amministrazione nel campo dei servizi sociali ed educativi. Ora gli orizzonti sono cambiati e spesso proprio i servizi sociali sono nell'occhio del ciclone del dibattito e della polemica politica. Ne parliamo con Amelia Frascaroli, assessore ai Servizi sociali, volontariato, partecipazione e politiche attive per il lavoro (...un welfare a tutto tondo!). Una laurea in pedagogia, un ricco passato nel volontariato cattolico, coordinatrice per oltre un decennio della Caritas locale e candidata nelle primarie 2011 del centro-sinistra per la designazione del candidato sindaco; appoggiata da Sel e da molti ambienti del volontariato cittadino, è arrivata seconda (dopo Virginio Merola del Pd, che poi è stato eletto sindaco, ndr) raccogliendo quasi il 36% dei consensi.

Lei viene da esperienze culturali e politiche variegata. Come è andato l'impatto con la politica e con l'amministrazione?

Quello con la politica non so dire se sia stato un vero e proprio impatto, perché sono cresciuta in anni in cui questa era pane quotidiana,

inteso come partecipazione alle scelte collettive e come terreno attraverso cui esprimere una parte di sé. Non ho mai fatto molta distinzione, proprio per un discorso di formazione, di esperienza. L'incontro con l'amministrazione della città è un salto dentro ad una esperienza di politica più esplicita, con maggiore presa di responsabilità, sia in termini di tempo che di lavoro. Certo, è esistito e perdura l'impatto con una dimensione della politica un po' strana rispetto a quella a cui ero abituata, e anche con la realtà di come l'istituzione interpreta se stessa in questi ultimi anni, che devo dire non è semplice da comprendere e praticare. La prima cosa che mi ha fatto impressione è la distanza della politica e dell'amministrazione dai progetti della gente, perché di fatto la città invece produrrebbe molta politica se qualcuno li assumesse e li facesse diventare strategia. Ho incontrato esperienze straordinarie; in parte, sul sociale, lo sapevo, ma poi l'ho scoperto anche per quanto riguarda la cultura, il tempo libero, lo sport, l'auto-aiuto. Il mio impatto è stato un dirmi «va bene, c'entro dentro e provo per il pezzo che mi riguarda ad invertire un po' questa tendenza» e quindi il tema della partecipazione, che nelle primarie abbiamo cercato molto di curare, secondo me deve diventare un tema trasversale a qualunque tipo di azione politica e amministrativa. Non a caso accettando l'Assessorato ho chiesto al sindaco che ci fosse una delega esplicita sulla partecipazione; mi rendo conto che sono processi inevitabilmente lunghi. Però la spinta che viene dal basso è molta. La crisi e i suoi grandi problemi creano anche spazi nuovi che spesso non sono nemmeno chiari a chi ci si trova dentro.

Entriamo un po' di più nel tema dei servizi provando a dire cosa ha prodotto la profonda riforma del 2008 sull'utenza: anziani, disabili, ex carcerati, i cosiddetti nuovi poveri... Le situazioni di criticità che si riscontrano derivano tutte dalla riforma o in una qualche misura sono il venire a galla di difficoltà già esistenti che la riforma, e la cosiddetta crisi, ha

Società.
Riavvicinare la politica
ai bisogni della gente

amplificato e fatto emergere? (si veda in proposito la scheda in questa pagina)

Ho trovato una situazione molto frantumata, in conseguenza di una scelta che aveva senso in linea generale, ma una traduzione che i fatti ci restituiscono come piena di luci ed ombre. Decentrare la gestione dei servizi ai quartieri vuol dire fare una scelta di prossimità e di vicinanza alle persone, maggiore capacità di leggere i bisogni, soprattutto maggiore possibilità di fare un lavoro di comunità: il cosiddetto servizio sociale di comunità costruttore di reti e di risorse oltre che gestore di interventi. Insomma: dare corpo alla tanto proclamata sussidiarietà che a Bologna ha radici antiche. Detto tra noi, non avremmo neanche tanto da inventare. La scelta, in alcune aree, penso a quella del disagio sociale, delle povertà, non è stata accompagnata sempre dagli strumenti per poterla praticare, in alcuni casi a mio modo di vedere si sono un po' persi anche tanti saperi costruiti nel tempo ed esperienze di reti. Questo ha determinato una dispersione di energie, una grande fatica degli operatori, sprecando in parte un capitale sociale grossissimo che si era accumulato. Anche nell'area minori, le scelte fatte spostando gli educatori dal sociale all'istruzione potevano essere anche condivise, se avessero mantenuto un forte intreccio col sociale, ma così non è stato. La positiva connessione tra scuola e servizi non si è realizzata. Gli educatori stanno a scuola e i servizi stanno nelle sedi dei quartieri. Punto e basta. Quella che ha tenuto maggiormente è l'area anziani già decentrata da anni ai quartieri. Tutto il tema immigrazione è stato sostanzialmente cancellato dal punto di vista di un pensiero sulle politiche di integrazione, la soluzione è stata di considerarli cittadini *tout court*, dimenticando a volte che invece i percorsi di cittadinanza hanno, purtroppo o per fortuna, bisogno di tempo e fatica per cementarsi; non basta dire che c'è parità di diritti e doveri. È un po' come se si fosse avuta paura di essere un po' «leghisti» nel non affermare in maniera totale e senza indecisioni che i servizi sono aperti anche ai nuovi cittadini immigrati; certamente sono aperti, ma forse le risposte per questa fascia della popolazione hanno anche bisogno di altro, o quanto meno di essere declinate con le specificità che le diverse provenienze ed esperienze nella realtà italiana suggeriscono.

«Il mio impatto è stato unirmi "va bene, c'entro dentro e provo per il pezzo che mi riguarda ad invertire un po' questa tendenza" e quindi il tema della partecipazione, che nelle primarie abbiamo cercato molto di curare, secondo me deve diventare un tema trasversale a qualunque tipo di azione politica e amministrativa».

La riforma dei servizi è stata imperniata molto sulla figura dell'assistente sociale. C'è stata un po' la convinzione di avere le spalle più robuste di quanto la situazione effettivamente non permettesse?

Sicuramente sì. Sia in termini di numero sia in termini di cultura professionale rispetto al ruolo estremamente impegnativo che veniva richiesto loro. È stata una gran fatica per questa figura professionale inventarsi, un po' in solitudine, possibili modi di lavorare, progetti, modalità di agire nel territorio, cercando di essere costruttrici di legami e reti e non solo elargitrici di servizi e contributi. Sicuramente una delle reazioni è stata quella di irrigidire il sistema dell'accesso, delle procedure. La domanda sociale e i bisogni cambiano e le persone non rientrano più nei parametri previsti dai servizi, per i servizi legati ad elargizioni economiche ma anche per altri interventi. Mi viene in mente il tema del disagio abitativo che diventa sempre più crescente: gente normalissima che non riesce più a pagare mutui o affitti. Gli sfratti aumentano e aumentano le variabili da cui dipendono: pensiamo al tema delle separazioni o della

SCHEDA. LA RIORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI SOCIALI

I servizi sociali del Comune di Bologna hanno registrato recentemente una profonda riorganizzazione imperniata su:

- decentramento della gestione dei servizi, soprattutto nell'area degli anziani, dei minori e degli adulti in situazione di disagio sociale ai Quartieri (circoscrizioni) a fronte di un modello precedente più accentrato;

- l'apertura in ogni Quartiere di uno sportello sociale come porta unitaria territoriale di informazione e accesso alla presa in carico da parte dei servizi;

- la creazione di tre Asp (aziende per i servizi alla persona), controllate dal Comune, derivate dalla unificazione di preesistenti Ipab. Le Asp gestiscono servizi precedentemente gestiti direttamente dal Comune (anziani, immigrati, adulti in situazione di disagio, realizzando così, almeno in teoria, la separazione tra gestione e programmazione);

- adozione di un sistema informativo sui servizi sociali, comune anche con Asp, Provincia, Usl.

Sul sistema dei servizi locali bolognesi consul-

ta il «Profilo di comunità 2010».

Dati demografici:

http://informa.comune.bologna.it/iperbole/media/files/profilo_comunit_2010_parte_prima_definitivo.pdf

Dati sui servizi:

http://informa.comune.bologna.it/iperbole/media/files/profilo_comunit_2010_parte_seconda_definitivo.pdf

Per chi vuole rimanere informato, newsletter gratuita mensile degli Sportelli sociali: <http://www.comune.bologna.it/sportellosociale>.

Società.

Riavvicinare la politica ai bisogni della gente

perdita del lavoro dovuta alla crisi; in questi casi la rete dei servizi sociali risponde dicendo che non si può fare niente perché siamo in presenza solo di un disagio abitativo non abbinato ad uno sociale. La risposta – mi rendo conto – è difficile, ma è una domanda da cui dobbiamo iniziare a farci interpellare... anche perché poi, dopo lo sfratto, è probabile che qualche elemento di disagio cominci ad emergere.

Il Terzo settore: c'è stata una prima fase di grande spinta anche in parallelo ai vuoti della politica, dal '91 al '99, poi la fase degli anni 2000. L'impressione è che dal punto di vista della qualità di questi fenomeni a Bologna non si sia, usando una metafora calcistica, né in zona retrocessione ma nemmeno in zona scudetto. La sua impressione?

Dal mio punto di vista esiste ancora fortunatamente una vivacità di base, un tessuto che c'è e continua a produrre esperienze. La realtà bolognese ha a volte soffocato alcune di queste istanze, però ci sono spazi ampi per invertire la tendenza. Lo dico soprattutto rispetto alle piccole realtà che forse hanno sofferto di un asse privilegiato tra grandi centrali del Terzo settore, associative e cooperative, ed istituzioni. Asse che tende a tenere più presente la gestione che l'innovazione. Avere attenzione anche alle piccole esperienze potrebbe essere per Bologna una grande boccata di ossigeno, e a maggior ragione in questo periodo in cui si cerca di sistematizzare tutto il tema della sussidiarietà, in cui si dovrebbe evitare che tutto si risolvesse in accordi al vertice. È probabile che questa parte del Terzo settore, i gruppi più piccoli o comunque interessati molto anche alle questioni di senso e identità, si siano affacciati alla ribalta più nel periodo degli anni Novanta quando, appunto, la rappresentanza di partiti e sindacati era più in crisi e maggiormente ci si appellava alla «società civile». L'invecchiamento del volontariato penso sia uno degli indicatori, seppur parziale, di questo.

Il volontariato viene in larga misura dall'area cattolica, poco meno del 50% a Bologna. A volte appare che una parte dei gruppi siano come appesi tra due poli di attrazione: da una parte una visione più laica – la politica, l'amministrazione, la partecipazione – e

«La domanda sociale e i bisogni cambiano e le persone non rientrano più nei parametri previsti dai servizi. Mi viene in mente il tema del disagio abitativo che diventa sempre più crescente: gente normalissima che non riesce più a pagare mutui o affitti. Gli sfratti aumentano e aumentano le variabili da cui dipendono: pensiamo al tema delle separazioni o della perdita del lavoro dovuta alla crisi».

dall'altra i riferimenti religiosi e la Chiesa cattolica. Non è per caso che Bologna sia, su questo aspetto, come un po' condannata a rimanere, appunto, sospesa?

È difficile inquadrare il tema per tutte le sue implicazioni, ma mi ritrovo in molti degli accenti di questa domanda. Io vedo soprattutto gli aspetti di limite; c'è stato un periodo (ho passato ben 18 anni alla Caritas) in cui questi elementi di contrapposizione – ragionando «alla don Camillo» – tra mondo comunista e mondo cattolico sembravano su alcuni aspetti superati. Forse l'eredità della realtà ecclesiale bolognese, legata anche alle esperienze di Giuseppe Dossetti e del cardinal Lercaro, per certi versi è un po' come una colpa che si sta ancora pagando e anche la fine dell'esperienza ad un certo punto della partecipazione della Caritas alla consulta comunale contro l'esclusione sociale può essere in parte ascritta a queste vicende, ponendo termine ad una stagione di utile confronto e contaminazione reciproca – sottolineo reciproca – con altre realtà dell'impegno sociale. Pare come di vedere un atteggiamento che vede il dialogo come in parte un ostacolo al mantenimento dell'identità. Il tempo comunque scorre ugualmente e adesso che come Comune vogliamo aprire un servizio che si occupi 24 ore su 24 dei casi di persone con problemi indifferibili ed urgenti, un confronto con la Caritas è indispensabile e spero e credo che almeno il dialogo tra operatori sarà garantito.

Concludiamo con una riflessione molto bolognese. Durante il Natale, alla Fiera di Santa Lucia sono sparite quasi del tutto le bancarelle di statuine del presepe o addobbi per l'albero a discapito delle bancarelle etniche. Cosa è giusto salvare e portarsi dietro di quella Bologna che scompare?

È sempre difficile sapere cosa portarsi dietro dal passato e cosa accettare del «nuovo che avanza»; è una questione sociologica, ma anche molto personale, legata ai vissuti, ma che sicuramente trova spazio anche in politica nel tempo in cui il locale riassume una forte importanza. Qui il sociale si mischia ad altro, ai temi che gli fanno da confine, separandolo e unendolo al tempo stesso col resto della realtà e forse proprio qui sta anche la difficoltà di chi deve fare scelte amministrative.

intervista a cura di Andrea Pancaldi